

OPERE
DI
LORD BYRON.

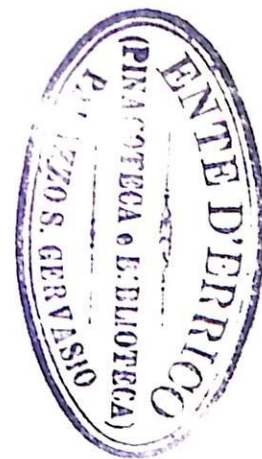
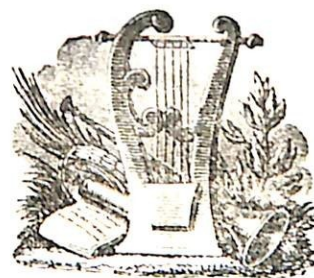


BYRON.

OPERE
DI
LORD BYRON

RECATE IN ITALIANO.

VOLUME I.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

—
1838



PREFAZIONE.

Nel riunire le migliori versioni fatte in Italia delle opere di Giorgio Lord Byron, e pubblicarle in una compiuta collezione, si ebbero due ragioni: la prima quella di rendere un tributo, e direm quasi un ricambio a colui che tanto fu caldo della nostra gloria e del nostro nome, ed amò a tal segno questa nostra Italia, che a lei consacrò le più sublimi creazioni del suo spirito, e tanto adoperossi, scrivendo, per lei, quanto niuno de' suoi più prediletti figliuoli avrebbe non che fatto, immaginato. La seconda, quella di rendere, al più possibile, comuni le opere d'un tanto ingegno, ed in tal modo compiacere pienamente all'universale, ignaro dell'inglese idioma, e da gran tempo di tali opere desideroso, di cui poche ed inesatte versioni si ebbe finora fra mano. E veramente, noi non troviam libro, che in fatto d'immaginativa, me-

glio di questo meriti esser tradotto e presentato all'Italia, in questo secolo di forti passioni e di profonde meditazioni; in questo secolo in cui le cicalate accademiche non più valgono a scuoterci l'animo (e gli animi oggidì non amano esser blanditi, ma scossi¹), nè le melensaggini bernesche ci muovono a riso, ed è mestieri d'una forte, sentita, vera poesia, simbolo della risurrezione della vita morale, avente in se il principio e lo scopo di tutta un'umana attività, e le corde della quale armonizzino perfettamente con quelle del nostro cuore.

Forse nell'innata discordia delle umane opinioni, non mancheran coloro, i quali grideran la croce addosso a siffatto esempio, siccome conducente a falsa via ed al dispregio di quell'arte, la quale fu mai sempre nostro vero ed antico retaggio. Noi non intendiam presentare queste opere siccome un esempio da aversi dinanzi dagli occhi ne' lavori d'immaginativa, lasciando ad ognuno la libertà della scelta e la propria coscienza in fatto di gusto; nè qui amiam fare, siccome molti pur fanno, l'apologia dell'autore, le cui opere si fanno a pubblicare, perchè crediamo che il più gran poeta del secolo, che manodusse un intero mondo letterato alla sua via; quello che seppe tradurre le universali affezioni

del tempo e fu il vero anatomista del cuore umano, non abbia alcun uopo de' nostri elogi, perchè sia noto e per ogni dove ed a chiechessia: diciam solamente, che essendo oramai finita la letteraria aristocrazia, ed essendo libero il campo ad ognuno che vuol arventurarsi nella novella e difficile via; felice colui, che dotato di assai forte sentire e d'una infaticabile attività, dispregiando tutti i legami che ci avvincono e deprimono l'ingegno, potrà ispirarsi ne' sublimi canti del gran bardo inglese, seguirlo ne' suoi più arditi e lontani voli, e ripeterne l'eco, siccome di voce nota ed intesa da ognuno, perchè in ognuno è il germe della verità e dell'affetto radicato nel cuore. Byron, Goëthe, Schiller; noi non conosciam nomi che giungano più graditi alle orecchie delle novelle generazioni, e che, ad onta de' lor miserabili detrattori, non sieno i primi nomi letterarii del secolo, e le lor opere, comunque esser potessero giudicate, non sien degne di fregiare a preferenza le biblioteche di tutti coloro i quali vantano un gusto in letteratura, e son ligii della nuova scuola oramai divenuta universale. E noi speriamo, che altri, tratti dal nostro esempio, vogliano riunire anch'essi le opere di que' valenti antesignani, e curarne le edizioni, sì che l'Italia di

niun esempio non manchi, onde procedere per quella via, dove, al dir d'un sommo, è solo utile e refrigerio per la presente umanità.

Che direm poi delle versioni di che ci valghiamo nella nostra collezione? Non direm certamente esser esse perfette, siccome non oseremmo pur dire esser perfetta niuna delle mille versioni fatte in Europa della Divina Commedia; chè sarà sempre vano il rinvenir la perfezione nelle versioni di opere che hanno la vera impronta dell'originalità. E tali sono le opere di Lord Byron. Le versioni adunque, per la piùpparte inedite, e le poche edite, ricorrette e migliorate dai rispettivi autori, sono le migliori fatte finora in Italia; ed in ciò non ci siam contentati del nostro, sibbene del giudizio de' più periti cultori dell'italiano e dell'inglese idioma che sono nella Città nostra e fuori; che anzi tutti han fatto opera, perchè questa nostra collezione divenisse sempreppù pregiata per buoni e finiti lavori, e fosse veramente degna de' tipi italiani. Per tutte le quali cose noi viviamo nella ferma speranza, voglia l'universale far buon viso a questa novella nostra impresa, e plaudire e prestar mano a' nostri perenni conati a pro delle lettere e di coloro che le coltivano.

P. DE VIRGILIIS.

NOTIZIE

SPETTANTI ALLA VITA E ALLE OPERE

DI LORD BYRON.

DA un Rodolfo di Buron che si trovò fra i cavalieri francesi che accompagnarono Guglielmo il normanno alla conquista d'Inghilterra fanno gli scrittori originare l'antico e glorioso casato dei Byron. Sin dai primordj del regno di Guglielmo il nome di questo Rodolfo vedesi registrato fra i principali proprietarj di Nottingham, e sotto i regni seguenti i successori di lui trovansi possessori d'altre terre nel Derby, alle quali sotto Edoardo I fu poi aggiunta quella di Rochdale nella ducheia di Lancastro, e a queste in progresso di tempo l'abbazia e il terreno di Newstead, che allo incamerarsi dei beni ecclesiastici furono per Enrico VIII donati ad un Giovanni Byron suo

gran favorito: e queste due possessioni di Rochdale e di Newstead formarono il principale e poscia il solo patrimonio della famiglia. Né solamente per antichità di legnaggio ma per vanto ancora di nobili fatti si raccomanda il nome dei Byron, leggendosi di essi che pugnarono con gloria in tutte le più memorabili giornate contro la Francia, e trovandosi particolar memoria d'un Giovanni Byron, antenato del sopradetto, il quale all'assedio di Calais meritò che Odoardo III, in premio del suo valore, lo creasse cavaliere sul campo. Un altro Giovanni Byron, pronipote di questo, fu de' primi che si unirono con Enrico di Richemond contro Riccardo III, e illustrossi nella battaglia di Bosworth, che costò la corona e la vita all'usurpatore. Sotto gli Stuardi segnalavansi i Byron per fedeltà singolare alla causa reale e per devozione a quella casa sventurata: tanto che alle battaglie di Edgehill, secondo qualche scrittore, o a quella di Newburg, secondo qualche altro, non meno di sette fratelli si trovarono a combattere contro le forze del parlamento; e un quarto Giovanni Byron, per l'importanza delle cose operate in servizio di Carlo I, venne in tanto odio della parte contraria che il parlamento, non

pago all'avergli pubblicate le sostanze, con decreto speciale lo escluse per sempre dal perdono. Nel 1643 cominciò la nobiltà della famiglia, e fu in questo stesso Giovanni Byron, creato da esso re Carlo I, per merito dei preaccennati servigi, lord Byron di Rochdale; dal quale questo titolo continuossi per quattro successioni fino ad un Guglielmo Byron, fratello primogenito di Giovanni Byron l'ammiraglio, riputato fra gli uomini di mare più esperti de' tempi suoi e celebre nel mondo per le traversie sostenute nell'oceano del mezzogiorno e pel ragguaglio che ne scrisse e pubblicò. Unico figlio di questo Giovanni Byron fu un altro Giovanni padre di Giorgio, poscia lord Byron, soggetto delle presenti notizie.

Da Giovanni Byron pertanto e da Caterina Gordon d'Aberdeen nella Scozia, unica figlia ed erede di Giorgio Gordon di Gight, congiunta per lato di donna alla casa reale degli Stuardi, il giorno 22 di gennajo dell'anno 1788 nacque a Londra, secondo la più probabile opinione, Giorgio Byron, al quale il cognome di Gordon fu posto per obbligo ingiuntone da testamento a qualunque sposasse la erede di Gight. Durante il periodo di sua puerizia da tanta nobiltà di natali si differenziò di gran lunga

lo stato di sue fortune. Imperciocchè, essendo suo padre uomo di perdutissima vita e costumi, due anni non passarono appena dal suo matrimonio che, non pago all'aver già prima dilapidate in vizj e follie le sostanze paterne, quelle altresì consumò della moglie; la quale da uno stato di non comune agiatezza ridotta al misero provento di 150 lire sterline, interesse di un capitale riservato al suo particolare sostentamento e avanzato al naufragio dell'intera sua fortuna, nel 1790, dopo aver soggiornato in Francia col marito, poi sola a Londra col figlio, passò con questo a stanziarsi ad Aberdeen, suo luogo natale. Nell'anno seguente rimase vedova del marito, morto a Valenciennes d'anni trentacinque.

In questo stato di povertà, per non dire di miseria, scorse la fanciullezza di Giorgio Byron ad Aberdeen fino al 1798, decimo degli anni suoi, ma di tanta importanza per la sua storia che può considerarsi come il primo d'una vita novella. Morì in quest'anno a Newstead Guglielmo, quinto lord Byron, suo prozio, di sopra accennato, il cui titolo di lord insieme colla patrimoniale eredità della famiglia, per mancanza di successori diretti, venne a ricader nel fanciullo, siccome nel più

prossimo crede trasversale. La mutata sua condizione ponendolo in protezione della cancelleria, vennegli destinato un tutore, che fu il conte di Carlisle, il quale gli si trovava congiunto in qualche grado di parentela come figlio d'una sorella dell'ultimo lord. Ma questi e per avversione alla madre che conosceva per bisbetica e strana, e per indifferenza pel figlio che mai non avea conosciuto, con quanto di ripugnanza accettò la tutela, con altrettanto d'incuria l'amministrò; sicchè con un tale tutore e con una tal madre il fanciullo, fra i pericoli d'una sì subita ed ampia fortuna, poteva dirsi per poco abbandonato a se stesso.

Nell'autunno dell'anno predetto 1798 il piccolo Giorgio, ora lord Byron, sua madre ed una governatrice lasciarono Aberdeen e recaronsi a prender possesso di Newstead. Dove poichè si furono stanziati, il primo pensiero di madama Byron fu quello di mettere il fanciullo nelle mani di qualche medico per tentare, se fosse stato possibile, la guarigione d'un piede che gli si era sconciato per un accidente occorso nel parto; cosa a cui ella non aveva finallora pensato e alla quale, dacchè ei s'era nobilitato, pareale dover pensare. Ma ella s'avvenne in un medicastro di Not-

tingham, il quale, benchè promettesse miracoli, non facendo che tormentare inutilmente il fanciullo, questi se ne vendicava con tratti continui di malizia e di strazio diretti a smascherarne l'impostura e la crassa ignoranza; dando fin d'allora a conoscere quell'attitudine e inclinazione alla satira che poi sempre mantenne. L'anno seguente, 1799, madama Byron, malcontenta dell'empirico di Nottingham, recossi a Londra col figlio, dove gli procurò miglior medico e lo collocò in una casa privata d'educazione a Dulwich, acciocchè vi continuasse il suo corso d'istituzione scolastica incominciato ad Aberdeen, e vi fosse il meglio possibile osservata la cura che venne ordinata per la guarigione del suo piede. Ma la moderazione negli esercizi del corpo essendo prescritta come indispensabile al buon successo della cura, troppo vi ostava l'indomita e tempestosa natura del giovinetto; e, fosse questa od altra qualsiasi cagione, ei rimase difettoso del piede per tutta la vita.

Entrato ch'ei fu nell'anno tredicesimo, parve a sua madre e al Carlisle che dalla casa privata di Dulwich dovesse passare a qualche pubblico collegio che potesse essere e più conducente al suo profitto e più confacente al

suo stato. Fu posto adunque nel collegio d'Harrow-la-Montagna, contea di Middlessex, ove stette quattr'anni; e crescendo coll'età lo sviluppo dell'indole sua, crebbe di lui quel concetto che era già sorto nelle scuole di Aberdeen e di Dulwich. La sua svegliatezza di mente, la sua rara memoria, la sua voce, il suo porgere, a giudizio de'suoi medesimi istitutori, promettevano (se cosa di lui si poteva promettere) piuttosto un oratore che un poeta; e la sua sfrenatezza, il suo ardire, la sua destrezza e bravura in ogni esercizio e cimento di corpo annunziavano un uomo da fatti, un guerriero, anzichè un pensatore e scrittore così profondo. Ciò non pertanto non mancano indizj bastanti a provare che fin d'allora egli era capace de' più gravi concentramenti e che forse intravedea come in ombra la futura sua gloria. I suoi libri scolastici si trovarono sparsi di memorie e di note dettategli, ei pare, da qualche oscuro presentimento che tutto ciò che a lui riferiasi dovesse, quando che fosse, divenire importante: e nel cimitero d'Harrow si mostra tuttora una tomba che i suoi condiscipoli solean chiamare la tomba di Byron perchè egli aveva in costume di sedervisi sopra per ore

intere assorto in una profonda meditazione.

L'anno 1805 lasciò il collegio d'Harrow e passò a continuare i suoi studj nella università di Cambridge. Cominciano in quest'epoca i travimenti di sua gioventù ed il suo sfrenarsi a quel corso di franca e impudente scostumatezza dalla quale originarono le sue sventure e fra cui forse trionfarono i suoi straordinarj talenti. Fino a questo tempo, benchè la sua natura avesse dato già segni di singolare e precoce inclinazione al bel sesso, nondimeno i fanciulleschi suoi amori non erano usciti dai termini delle affezioni spirituali e innocenti. Ma con impeto improvviso sfrenaronsi a Cambridge le sue focose passioni, e nel vizio anzichè nello studio furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugillato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata, e il gioco, i bagordi, le donne i suoi passatempi. Comprava e mutava cavalli, nutriva bracchi e molossi, educava un orso; e a chi gli domandava che far ne volesse rispondeva: Un dottore di Cambridge. Passava i mesi scolastici fra i più sciolti e stravaganti giovanastri, e il tempo delle vacanze ora in viaggetti di piacere, ora a Southwell, ov'era-

si da Londra trasferita a stare sua madre, ora a Londra quand'era in dissidio con lei, come avveniva di frequente: uno di questi viaggetti fece in compagnia di un'amica travestita ch'ei spacciava per suo fratello. Alloggiava a Londra all'albergo; e non avendo nè parenti nè amici nè oneste case ove usare, ai passeggi, ai caffè, alle taverne, alle bische, ora vòtando la borsa, ora spazzando il banco, passava i giorni e le notti, fra danzatori, giocatori, schermitori, pugillisti, accattabrighe, smargiassi, in gozzoviglie, in amorazzi, in duelli, o come terzo o come parte: insomma le ore che a Londra meno male spendeva erano nel nuoto, nel pugillato, al combattimento dei galli. A Southwell presso sua madre il suo vivere era più regolato. Consisteva in esercizi ginnastici, in visite con madama Byron, in ingorde letture al passeggio, a letto, a tavola per tutto il tempo del pranzo, e finalmente in compor versi a bizzesse, come non solo a Southwell faceva ma ben anche fra le dissolutezze di Cambridge e di Londra. Così visse dal 1805 fino all'entrare del 1808, cioè dall'anno sedicesimo al decimonono di sua età, nel quale lasciò lo studio di Cambridge col grado di licenziato, secondo degli accademici.

Prima d'abbandonare l'università egli aveva pubblicato col titolo di *Ore d'ozio* una raccolta delle sue giovanili poesie; e il libro aveva trovato e spaccio ed elogi sufficienti. Quando ecco la *Rivista* d'Edimburgo uscirgli contro furiosa con un articolo, l'assunto del quale non era niente meno che di provare al giovine lord ch'egli non era poeta e che le sue poesie appartenevano a quella classe che nè gli dei nè gli uomini non possono sopportare: che le effusioni della sua musa erano somiglianti ai vapori d'una stagnante palude: che le sue stanze zoppicavano: che i suoi versi erano appena passabili come doveri da scuola: che la sua giovinezza non gli dava nessun titolo ad indulgenza: che la sua condizione di lord non gli allargava le vie del Parnaso; e simili dolcezze. Questa villana censura diede motivo alla satira dei *Bardi inglesi* e *Revisori scozzesi*, ch'ei cominciò nella massima concitazione tosto dopo la pubblicazione dell'articolo e che un anno intero lavorò per mostrare con essa, come ampiamente dimostrò, a'suoi pedagoghi d'Edimburgo ch'egli era quello ch'ei non voleano che fosse.

Nell'autunno del sopradetto anno 1808 recessi a passare la stagione a Newstead e per

allestirvi un appartamento abitabile, di cui quell'antica e diroccata abbazia quasi affatto mancava, e per attendervi con più agio alla satira, alla quale poco più bisognava che la pulitura. Ivi, allorquando era solo, i suoi passatempi erano il nuoto, la pesca, la caccia, il tiro al bersaglio e altri simili, e le sue occupazioni la lettura e la pulitura della satira. Ma quando aveva compagni, chè spesso ne aveva, massime de'suoi condiscipoli di Cambridge, sette o otto per solito, la maggior parte del tempo si passava nell'ozio, nel sonno, negli esercizi di corpo, fra ghiotte vivande, vini di ogni generazione ed altre sensualità di contrabbando. « Monastico asilo (così canta » egli stesso nel *Childe Harold*), dannato ad » usi profani, ove si udivano i canti e i tripudi delle figlie di Pafo. » Giunse frattanto l'anno 1809, di lui ventunesimo. Egli entrava nella maggioranza, e la satira era pronta per la stampa. Convenne adunque recarsi a Londra per l'ingresso alla camera dei pari e per la pubblicazione della satira. Essendosi, per cagioni delle quali poco importa il dar conto, ritardata di qualche mese l'ammissione alla camera, si stette frattanto stampando la satira, la quale uscì poco dopo.

Era già qualche tempo ch'ei sentivasi preso da quel malcontento profondo che, almeno negli animi tanto o quanto generosi, il vivere scostumato produce e da quella sazietà della vita che provar sogliono coloro che troppo per tempo hanno gustati ed esausti tutti i suoi godimenti. L'indole sua malinconica naturalmente e inquieta, la scarsità di domestici nodi, le mancanze di onorevoli conoscenze che potessero facilitargli la strada a qualche meta decorosa e d'importanza contribuivano a rendergli più grave un tale stato. Nelle sue ore di tristezza e di tedio sentivasi insopportabile a sè stesso; e finalmente, per pascere in qualche modo la sua vaga inquietudine, per dare qualche scopo al suo vivere, per strapparsi a' suoi molesti pensieri, aveva presa una determinazione, che fu di viaggiare. Il viaggio da lui disegnato era in oriente; ma la meta, come la durata, indefinita. Era la Grecia, la Turchia, forse la Persia, fors'anche l'Indie. I suoi domestici affari si trovavano in dissesto, i debiti che aggravavano il suo patrimonio erano di nove o diecimila sterline; ma quest'ostacolo non impedì più che tanto il suo divisamento. Per conseguenza, preso ch'egli ebbe il suo luogo nella camera e pubblicata

la satira, della quale il clamoroso successo necessitò due edizioni l'una all'altra vicinissima, ai due di luglio 1809 s'imbarcò per l'oriente.

Visitò di passaggio il Portogallo, la Spagna, l'isole di Malta, di Sardegna e di Sicilia, e di proposito la Grecia ed Atene in particolare, dove lungamente si trattenne e d'onde fece una corsa a Costantinopoli e al Bosforo fino al mar nero e alle Simplegadi Ciane. Studiò paesi, monumenti, costumi, inchinò potenti, abitò tende e tugurj, corse pericoli di terra e di mare, provò accidenti e fortune d'amore, passò a nuoto l'Ellesponto, appurando colla propria esperienza la possibilità di ciò che si racconta dell'innamorato Leandro. Ma ciò che importa a sapere si è ch'ei pose in questo viaggio il primo fondamento alla sua celebrità colla composizione dei primi canti del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, compiti alle Smirne e incominciati a Jannina, ma per puro bisogno di passatempo e senza la menoma cura nè intenzione di far cosa da pubblicarsi; tanto era lontano dal pensare che dovessero quei canti essere aurora della sua fulgidissima gloria.

Al suo ritorno in Inghilterra trovò più che

mai peggiorata la condizione di sue fortune ; e per sopraccarico non ebbe il contento d'abbracciare dopo due anni d'assenza sua madre, morta quasi improvvisamente a Newstead mentr'egli, prima di colà trasferirsi, trattenevasi a Londra tutto occupato nel dar qualche sesto alle sue familiari faccende. A mitigargli queste amarezze domestiche vennero i successi letterarj e l'acquisto della celebrità. I primi canti del *Pellegrinaggio*, ch'ei portava con sè dalla Grecia, erano un tesoro poetico ; il prezzo del quale a tal senso ignorava ch'egli anteponeva a quegli altissimi e pellegrini concetti una sua mediocrissima imitazione dell'oraziana poetica composta ad Atene, e che un amico, al quale a gran stento s'indusse a mostrarli, non ebbe a far poco a persuadergliene la stampa.

Mentre questa si stava preparando, gli occorse l'occasione di fare il suo primo esperimento oratorio nella camera. Una sommosa d'operaj era nata a Nottingham per l'introduzione delle macchine da telaio. S'erano sforzate le fabbriche, le macchine erano state spezzate. Una parte era stata proposta in parlamento contro gli spezzatori, e correva la seconda lettura della proposizione nella camera dei

lord. Byron parlò contro. Il suo discorso ottenne congratulazioni e lusingherie sperticate, massime dall'opposizione. Ma gli encomj, finti o sinceri degli uomini, non danno ciò che la natura negò; e fra le prove che se ne veggono tuttodi devesi porre anche questa diceria parlamentaria del nostro lord, che trovavasi stampata fra le sue opere. Non già ch'ella manchi di forza e di mordacità, principalmente quando l'oratore, da wigh, l'attacca al ministero ; ma dal meritare gli elogi che allora le furono largheggiati è lontana le mille miglia.

Ben altro e altramente meritato successo ottennero i primi canti del *Pellegrinaggio*, che uscirono in luce pochi giorni dopo. Non ha forse esempio il Parnaso che un poema, anzi un frammento di poema, che tale era questo finalmente, conseguisse un trionfo così meraviglioso, così subito, così universale. L'effetto tenne del prodigio e l'autore poté dir con ragione come disse: « Io mi svegliai una mattina e mi trovai un uomo celebre. » Non bastavano gli esemplari alle ricerche ; e in tre giorni fu necessaria una seconda edizione, essendo tutta spacciata la prima. Dalla mattina alla sera vedevansi alla porta del nobile poe-

ta persone che venivano a lasciare il loro nome, e il suo deschetto da scrivere era tutto ingombro di lettere e di versi congratulatorj: dal zerbino al ministro, dall'ultimo guastamestieri fino a Scott, tutti parlavano del *Pellegrinaggio*, tutti i giornalisti lo mettevano in cielo, e i Revisori d'Edimburgo pei primi: in ogni più illustre società della metropoli si ambiva d'aver lord Byron, in ogni luogo ogni sguardo volgevasi in lui: ei divenne ciò che a Londra si chiama un *leone*, cioè una rarità del tempo, una popolare curiosità. A far più brillante la sua celebrità contribuiva non poco il suo grado, la sua vita romanzesca, avventurosa e poco nota, il suo recente ritorno da lontane e fantastiche terre, le sue maniere e il suo contegno gioviale ed affabile cogli intimi, ma riserbato, studiato, e, come a dire, poetico nel mondo. Queste cose valeano massimamente appo le donne, che non poteano non idoleggiare tanta eccellenza d'ingegno congiunta a tanto fascino d'esteriori qualità. Del che se il giovane lord sapesse far suo vantaggio non è da domandare.

In questo lieto mattino della sua poetica gloria ei fece il suo secondo sperimento oratorio nella camera dei lord, al quale un anno

dopo successe il terzo ed ultimo. Parlò in quello a sostegno di certi gravami dei cattolici d'Irlanda, in questo a favore d'una petizione del maggiore Cartwright, ricorso alla camera per vessazioni sofferte come fautore della riforma parlamentaria. Ma queste ultime sue prove oratorie smentirono l'una più che l'altra gli adulatori prognostici ai quali avea dato occasione la prima, e provarono che la strada della tribuna non era fatta per lui. Meglio sostenne la sua poetica riputazione la mirabile novella del *Giaurro*, pubblicata fra il secondo e il terzo esperimento oratorio, della quale cinque edizioni si fecero in cinque mesi. Successe al *Giaurro* la *Sposa d'Abido*, stampata nello stesso anno, e alla *Sposa d'Abido*, il *Corsaro*, la più splendida e fortunata fra le sue composizioni di questo periodo, della quale fu venduta in un sol giorno tutta l'edizione di tredicimila esemplari: spaccio mirabile e portentoso, ma più in sè medesimo che nella storia dei successi di Byron, perocchè d'altre sue opere computossi a diecimila copie la vendita nella prima giornata della pubblicazione.

A questo modo si veniano avverando le immense speranze destate dal *Pellegrinaggio*, e

la gloria di tanti e sì prossimi e sì clamorosi trionfi avea levato il poeta all' ultime cime del patrio Parnaso. Ovunque suonavano accenti d' inglese favella , ne' tre regni dalle piazze di Londra alle ultime rupi di Scozia , nelle due Indie da Filadelfia a Calcutta , già le sue opere erano disseminate e celebrato il suo nome ; già Bonaparte vicino a cadere e i passi del continente ad aprirsi promettevano che in breve la sua fama si sarebbe , come si fu poco stante , allargata in tutta l' Europa. Ma qui finiscono i giorni sereni di Byron , e incominciano le tempeste. La prima fu suscitata da una occasione politica , cioè dalle lagrime della principessa Carlotta , versate alla mensa del principe reggente suo padre per un diverbio da esso principe avuto con un personaggio del partito wigh : lagrime celebri a quel tempo , che , dalla opposizione interpretate nel senso che più le giovava , divennero sacre al partito , e per le quali Byron compose certi versi arditissimi ; pochi bensì , ma faville d' un incendio. Questi versi , già dall' autore stampati senza nome , al pubblicarsi del *Corsaro* vennero da lui ristampati insieme col poema. Appena si conobbe l' autore la procella scoppiò. Comin-

ciarono i giornali , poi vennero gli opuscoli , i libelli , le satire ; e Londra fu quasi sottosopra per quattro versi : il rumore ne giunse fino a Parigi , dove giunta non era per anco la fama nè del *Pellegrinaggio* nè del *Corsaro*. A Londra tutte le macchine de' ministeriali erano in movimento contro lord Byron ; bestemiavasi il suo nome , scomunicavansi i suoi sentimenti , processavasi la sua vita , laceravansi i suoi costumi , che per sua sventura non erano che troppo lacerabili , gettavansi nel fango i suoi scritti , levati poc' anzi sugli altari. Parlavasi di risentimento del principe reggente , parlavasi di proscrivere i *Versi sulle lagrime* , di punire il poeta : era un cospiratore , era un ateo , era un demonio incarnato.

Non era appena tanto o quanto abbonaciata questa burrasca ch' ei cadde in una strana determinazione che dovrebbe credersi effetto di scoraggiamento , se prima e poscia e in questa stessa occasione ei non avesse mostrato con che energia sapesse far petto a' suoi nemici e con che audacia sfidar l' opinione del mondo. Checchè lo movesse , chè mai nol manifestò , ei determinossi non solo a non scriver più versi , chè di ciò avea dato intenzio-

ne già prima e più d'una volta, ma si ancora a distruggere, per quanto gli fosse possibile, ciò che avea pubblicato e che trovavasi in corso di stampa. Ma, indotto dalle rimostranze e preghiere del suo libraj Giovanni Murray, si distolse da questa pazzia. Un mese dopo uscì *Lara*, che al parere d'alcuni è un seguito del *Corsaro* e che incerti rispetti lo emula, se pure nol vince.

Intanto i suoi domesticî affarî, anzichè rassettarsi dopo il suo ritorno dall'oriente, erano più sempre e a tal segno venuti avviluppandosi ch'ei se ne trovava già mezzo disfatto. Al disordine delle fortune aggiungendosi quello della vita intessuta di vizj e di passeggeri e colpevoli amori, cresceano le fonti de' suoi dispiaceri; il che faceva che fra tutte le soavità della gloria e le distrazioni del gran mondo ei non restasse di passare il più de' suoi giorni nello scontento, nel tedio, nell'abbattimento e, quasi dissi, nella disperazione. Nelle sue torture di spirito, fra i molti partiti che gli si suggerivano, ad uno per sua sventura s'appigliò da cui mosse la seconda procella che quasi il sommerse. Determinò d'ammogliarsi e chiese la mano d'Anna Isabella Milbank, giovane di ricco e nobil ca-

sato, distinta per rari ornamenti di spirito e sì a dovizia fornita di morali qualità che, se difetto potevasi apporle, era il non averne nessuno. Dalla quale alla prima richiesta recusato, e alla seconda accettato, s'unì con essa in matrimonio il giorno 2 di gennajo dell'anno 1815, venzettesimo di sua età.

Ma la vita sfoggiata in sulla quale ei tosto si mise, lo sconcerto de' suoi domestici affari che veniva d'ora in ora crescendo, i debiti che più sempre s'accumulavano lo posero in lotta con difficoltà nelle quali non s'era mai più trovato. La porta della sua casa era continuamente assediata da creditori, il mobile de' suoi appartamenti era stato oppignorato più volte, le cure e il bisogno circondavano di spine il suo letto matrimoniale. E nondimeno, come se la sua musa trionfasse fra le amarezze e le angosce, compose fra le infestazioni, per non dir sotto gli occhi de' creditori e degli uscieri, l'*Assedio di Corinto*, che se non uguaglia il *Giaurro* e il *Corsaro*, almeno non ne degenera, e la *Parisina*, che per felicità d'invenzione e per correzione di disegno può essere annoverata fra le sue cose migliori. Non passò l'anno ch'egli ebbe un compenso alle domestiche sue traversie nel

piacer d'esser padre. Augusta Ada, unica sua figlia, nacquegli a Londra il giorno 10 settembre di quest'anno 1815: ma questa fu l'unica e forse la sola consolazione ch'ei trasse dal suo matrimonio; imperciocchè un mese dopo o poco più ei fu diviso e dalla figlia, e dalla moglie, e per sempre.

Qual fosse la cagione che appena dopo un anno di durata disciolse un nodo tessuto, se non dall'amore, certo da ogni convenienza di condizione, di età, di fortune e da una reciproca inclinazione alimentata da lunga corrispondenza, quali fossero i torti che separarono due cuori quasi nel medesimo istante che la nascita di una figlia pareva che unirli dovesse più strettamente in un pegno comune, è questo un problema avvolto di tenebre non anco diradate e che probabilmente non si diraderanno giammai. Non è da porsi in dubbio che le difficoltà familiari e gli strazj dell'animo, esacerbando l'umore già per sè stesso eccitabile di Byron, non turbassero di quando in quando e come che fosse la pace domestica. Ma benchè si possa in generale stabilire che il talamo matrimoniale non fosse senza tempeste, nulla potendosi dire di specificato e di particolare sulle cause dell'ul-

tima catastrofe, ragion vuole e giustizia che non si turbino, come da taluni si fece, con vane accuse nè le ceneri dell'estinto nè la pace di quella che sopravvisse. Il puro fatto si è che alla metà di gennajo dell'anno 1816 lady Byron di consentimento del marito recossi a Kirby-Mallory, ad una possessione nuovamente ereditata da sua madre, per passarvi qualche tempo colla famiglia; che il giorno 16 dello stesso mese, appena giunta collà, scrisse al marito una lettera piena di buon umore e d'affezione; che il giorno 2 di febbrajo, qual che si fosse la cagione, il padre della sposa scrisse a lord Byron che sua figlia non sarebbe più tornata con lui; che Byron protestò e fece ogni suo potere per indurre la moglie a tornarsene; che finalmente fu fatta la scritta di separazione e ch'ei la sottoscrisse.

Allo spargersi che fece per Londra la nuova che Byron era diviso dalla moglie, quel domandar, quel dire, quel cianciare, quello spropositare se ne fece che farsi vediamo nelle turbazioni dei popoli, nelle vicende degli stati. Strana cosa allorquando si pensi che il caso era de' più quotidiani e comuni, ma non quando si guardi alla celebrità della perso-

na, il cui matrimonio era stato annunziato ne pubblici fogli come quello d'un regnante. Le circostanze del caso, l'ignoranza delle cagioni, la curiosità che non vuol nulla ignorare, il silenzio delle parti, l'intatta riputazione della sposa, gl'immorali costumi del marito, tutta contro lui sollevarono la maldicenza della metropoli; nè forse fu caso giammai che al pari di questo provasse quante siano infinite fra gli uomini le conseguenze del discredito, e quanto importi la cura del buon nome e della netta fama. Alle veglie, ai teatri, alle taverne, ai caffè la novella della giornata, il pascolo degli scioperati era la separazione di Lord Byron. Mille cagioni se ne dicevano, mille favole s'inventavano, mille calunnie si spargevano, e quanto più nere tanto più ascoltate, quanto più incredibili tanto più credute. Se fosse stato da credere al volgo, lady Byron era una vittima sottratta alla seure del sacrificio: spacciavasi e credevasi che la seconda volta che Byron domandò la sua mano nol facesse che per averla a sua discrezione e trar vendetta del rifiuto che di lui fece alla prima richiesta: pretendevasi di sapere ch'egli medesimo gliene avesse gettato parole nel condurla all'altare;

da quel giorno in poi, si diceva, egli non avea fatto altro che dar corpo al suo nero disegno con duri trattamenti, con vili vessazioni, con minacce, con spaventi, collo sparar pistole ogni mattina in letto. Allo stormo della moltitudine tenne dietro la guerra ordinata dei nemici, che tanti erano quanti può crearne ad uomo famoso dall'una parte l'irregolarità della condotta e l'audacia del pensare e dello scrivere, dall'altra l'intolleranza, il furore di parte, l'invidia, pesti d'ogni umana società, e l'ipocrisia, peste particolare d'Inghilterra. Non parendo lor vero che fosse sorta una sì comoda occasione di perderlo, satire, libelli, caricature, giornali, discorsi, tutto adoperarono per soffiare nella fiamma dell'odio popolare. Nei libelli era assomigliato ad Epicuro, ad Apicio, ad Eliogabalo, a Caligola, ad Enrico VIII, a Nerone, al demonio: nelle conversazioni non era vizio, non era enormità, non era colpa di cui non si dicesse capace. Non cessava frattanto lo sfacimento delle sue fortune: erebbero fino ad otto o nove le oppignorazioni; non fu rispettato il letto dove dormiva, i suoi libri si vendettero all'incanto: il solo suo titolo di pari lo salvò dalla prigione.

Ad aumentare i clamori e la guerra del pubblico concorse la stampa di due produzioni del poeta toccanti l'affare della separazione e annunziate col titolo, allora imprudentissimo, di *Poemi di lord Byron intorno a' suoi affari domestici*. Fu l'una il suo celebre *Addio* alla moglie, l'altra l'*Abbozzo di una vita privata*, contro una madama Charlement, stata governatrice di lady Byron, tutta di casa Milbank, e dal poeta, a torto o a ragione, creduta spia de' suoi andamenti e principale seminatrice delle sue domestiche zizzanie. All'uscire di queste due produzioni furono divisi i pareri quanto all'*Addio*, altri riconoscendo la verità di quel tenero sentimento onde appariva dettato, altri non ravvisandovi che impudenza e impostura e fors' anche la maligna intenzione del poeta di convertire a sé quel favore che tutto era volto alla sposa. Ma quanto all'*Abbozzo*, tutti ad una voce abbozzarono quel pubblico sfogo contro una femmineccia che, innocente o colpevole, era troppo al di sotto di lui. Questo suo comparir sulla scena mentre tutto consigliava il ritiro e il silenzio accrebbe la pubblica animosità in un modo appena credibile. Era pericolo il difenderlo, coraggio il non rinnegarlo, più che

coraggio l'ammetterlo in circolo. Fu avvertito di non recarsi alla camera dei lord, perchè il popolo poteva insultar per le strade la sua carrozza; non gli era più sicuro recarsi al teatro, perchè vi poteva essere accolto a fischiate.

In questa condizione di cose ci conobbe che un solo partito restavagli. Quest'era di lasciare il suo paese; imperocchè quantunque ei facesse petto al torrente con una energia tutta sua propria, nondimeno, restando, non era sicuro di potersi astenere da qualche atto di vendetta. Preso quindi un tale partito, in sullo scorcio d'aprile dell'anno 1816 ei s'imbarcò per le Fiandre, e al principiare di maggio trovossi ad Ostenda per viaggiare la Svizzera, l'Italia e forse la Francia, incerto della sua meta, incertissimo del suo ritorno.

Viaggiava in un'ampia carrozza costrutta come quella di Bonaparte che fu presa a Genappe dopo la sconfitta di Waterloo e capace di un letto da campo, d'una libreria, d'un forziere o credenza per argenterie ed ogni altro fornimento da tavola. La sua partenza dall'Inghilterra era fuga, e il suo viaggio un esilio ch'ei non poteva neppure qualificar volontario: una guisa di popolare scomunica lo

scacciava dalla sua patria, e la calunnia, la maledizione e l'obbrobrio accompagnavano i suoi passi. I pensieri che infiammavano il suo cervello, gli affanni che straziavano il suo cuore sarebbero bastati a trarre in disperazione qualunque anima non temprata come la sua. Ma la sventura non fe' che ostinare alla lotta la sua tremenda energia e concitare il portentoso suo ingegno. Sbarcato ad Ostenda, egli avviòsi a Bruxelles; dove giunto, trasferissi due volte a Waterloo e tutta scorse a cavallo quella famosa e fatale pianura. Volle vedere e conoscere i luoghi dove credevansi morti alcuni ufficiali dell'esercito inglese di sua conoscenza; portò del campo qualche elmo e qualche spada come spoglie e ricordi di quella immortale giornata; e credesi che a Bruxelles, tornando dall'una di queste gite a Waterloo, componesse quelle due nobili stanze del *Pellegrinaggio* dalle quali incomincia quel passo spettante alla caduta di Bonaparte: « Sosta! chè tu calchi le ceneri d'un impero ecc. ».

Attraversata la Fiandra, costeggiò le rive del Reno, e giunto a Basilea, per la strada di Berna, Morat e Losanna, si volse direttamente a Ginevra, ove fermossi con intenzione di

passarvi la state. Ma rimastovi da un mese, per istudio di maggior tranquillità e ritiratezza traslocossi a passare il restante della stagione alla villa Diodati, posta nei dintorni, la quale d'ora innanzi per la ricordanza di un tanto poeta sarà memorata fra i luoghi più famosi della Svizzera con Coppet, con Ferney, con Losanna. Lo spazio di tempo da lui passato a Diodati è memorabile fra le epoche della sua vita, che non fu mai così casta, regolata e tranquilla. Della influenza di un tal vivere tutto risentesi il terzo canto del *Pellegrinaggio* ch'ei cominciò a Ginevra e finì nella pace di quell'amico ritiro e che per soavità di maniere ispirazioni va innanzi a tutti gli altri del poema. La bella e varia natura, quale risplende sulle rive del Reno, è tutta riflessa in quell'elettissimo canto: le rimembranze de' prodi morti per la patria, di Giulia alpinula che spirò di crepacuore sulla tomba del padre, della tenera Eloisa, di Rousseau, di Ferney, di Losanna lo spargono di dolce e solenne mestizia: l'amore della solitudine, della meditazione, del riposo e sino un non so che di spirituale e di mistico ne traspirano ad ogni passo. Oltre il terzo canto del *Pellegrinaggio*, nel tempo ch'ei stette in Svizzera compose il *Pri-*

gioniero di Chillon, le Tenebre, il Sogno, alcune tenere stanze a sua sorella che rimasero inedite, l'*Incantesimo*, che poscia innestò nel *Manfredo*, e qualche altra cosa di minor conto.

Così passata nella Svizzera la state e mezzo l'autunno, se ne parti per l'Italia, e in sull'entrata d'ottobre trovossi a Milano; dove trattenutosi un mese, parti per Venezia e verso la metà di novembre salutò la regina dell'Adria, fra le cui sirene dimenticò troppo presto i giorni sì solitarj, sì casti e sì placidi di Diodati.

Prese alloggio in Frezzeria, calle della Piscina, in casa di certo mercante di drappi, di cui si diede ad amareggiare la moglie, giovane di ventidue anni, singolarmente bella e briosa, eccellente cantatrice, che di lui perdutamente invaghissi; e con questa pratica intessuta d'avventure e di scandali cominciò a farsi noto e a mano a mano a far parlare di sé per tutta Venezia. Unì all'amore i piaceri carnovaleschi e del viver compagnevole, e a tutte queste distrazioni il comporre e lo studio regolare e ostinato della lingua armena, recandosi a quest'uopo ogni mattina appena alzato all'isola di s. Lazzaro e trattenendosi fra que' buoni monaci fino ad ora di pran-

zo. Il resto della giornata consumava coll'amica, e la sera alle veglie della Benzoni, della Albrizzi, del governatore, alla Fenice, al ridotto. E così passò l'inverno del 1817; durante il quale applicossi a raccogliere notizie e concepimenti per la tragedia del *Faliero*, che poi compose un anno dopo, e scrisse quel mirabile dramma del *Manfredo*, tutto pieno delle tremende ispirazioni raccolte fra l'alpi della Svizzera.

Giunta la primavera, disegnò di fare una scorsa a Roma, sembrandogli cosa imperdonabile aver veduto Costantinopoli e non veder la sorella primogenita, essere in Italia e non salutarne almeno l'antica ed eterna metropoli. Strappatosi adunque dai lacci della bella veneziana, ma con intenzione e promessa di presto rivederla, parti sul finire d'aprile, prendendo la via di Ferrara; dove giunto, i primi suoi passi furono rivolti a S. Anna. Volle esser chiuso nella prigione, e non uscì finchè tutto non ebbe nella testa il *Lamento del Tasso*, che scrisse per viaggio, e giunto appena a Firenze, spedì bello e finito in Inghilterra per la stampa; tanto lo ispirò e concitò quella cella d'immortale e pietosissima ricordanza! Soprastato appena un giorno

a Firenze, e visitate alla sfuggita le due gallerie, la cappella Medici e S. Croce difilossi a Roma, dove giunse ai primi di maggio e fermossi fino allo scorcio del mese: breve dimora, ma quanta bastò a partorire l'ultimo canto e il più sublime del *Pellegrinaggio*, scritto dopo il ritorno, ma nato, si può dire, fra quelle rovine. Richiamato e sollecitato dall'amica, diede volta da Roma e, battendo le poste senz'arrestarsi, trovossi dopo pochi giorni nuovamente a Venezia.

In sul montar della calda stagione, tanto a Venezia molesta, seguendo il costume di collà, presa ad affitto una villa alla Mira, trasferissi a passare in campagna la state e l'autunno in compagnia della sua veneta Armida. A questa pratica scandalosa ne unì alla Mira un'altra più turpe, quella di Margherita Cogni del Dolo, soprannominata la Fornarina, la cui tresca con Byron, continuata per lungo tempo in Venezia, si fe' nota e famosa financo in Inghilterra, e da ultimo prestò alle scene teatrali materia di drammatico intreccio. E scrisse in quel campestre ritiro il quarto ed ultimo canto del *Pellegrinaggio* ed il *Beppe*, di cui tolse il soggetto da un caso burlesco d'amore udito a Venezia.

Verso la fine d'ottobre tornossene in città. Giungeva l'inverno, giungevano i divertimenti carnevaleschi. Era l'anno 1818, era il secondo carnevale ch'ei passava a Venezia, il cui soggiorno gli veniva più sempre piacendo. Quelle donne, quella loro ingenuità, quelle loro amorevolezze, quei costumi, quel tardo vegliare, quelle gondole così comode, quei canali così silenziosi, quel S. Marco veduto di notte, quel poetico di tutta la città erano cose troppo fatte per lui. Già s'era avvezzato alle abitudini veneziane, già balbettava il dialetto, già parlava l'italiano e lo scrivea passabilmente. Disegnò di passare a Venezia un altr'anno, forse più anni, forse tutta la vita. Avea fatto venir dalla Mira i suoi quattro cavalli, cavalcava dalla fortezza a Malamocco: avea venduto la possessione di Newstead, pagato i suoi debiti, collocato l'avanzo nei pubblici fondi; avea quattromila sterline di rendita netta, avea i grossi guadagni de' suoi manoscritti: tutte cose che favorivano mirabilmente il suo disegno. Oltre l'appartamento in Frezzeria, avea preso in affitto un casinetto a santa Maria Zobenigo. Aveva imparato a godere, volea profittare, ei diceva, della sua gioventù, voleva esaurirne la miniera sino al

fondo, voleva il bel sangue, voleva i fazzoletti. La Fornarina era venuta dal Dolo a Venezia, andava a trovarlo a santa Maria Zobenigo; e non era la sola visita ch'ei ricevesse di questo genere. Poco stante si stancò dell'alloggio in Frezzeria, si stancò della mercantessa e traslocossi di casa a Canal Grande nel palazzo Mocenigo.

La dimora in questa novella e signorile abitazione è la pagina più sozza nella storia dei vizj di Byron. Le sue sfrenatezze di quest'epoca superarono tutte le sue passate follie e tutte quelle della sua prima gioventù. La sua libidine era rabbia, la sua impudenza era sfida, il suo godere disperazione, il suo palazzo un serraglio, per non dire un convegno di tutte le odalische di Venezia. Nondimeno fra queste ignominie egli scrisse i primi due canti del *D. Giovanni* e a tanto volo poté levarsi da tanto fango. Il *Mazzeppa*, l'*Ode a Venezia*, le *Memorie*, di cui Tomaso Moore, il suo amico, tenne poi quella cura che il mondo sa, furono altresì produzioni di questo sciagurato periodo della sua vita.

A cavarlo da questo golfo di lascivie, ove quasi affogava, venne la pratica colla Guiccioli. Passava la Guiccioli fra le prime bellezze di

Romagna ed era, nell'età d'anni 18, appena uscita di convento, stata di fresco maritata a tale ch'era fra' primi in Italia per dovizia di fortune, già vedovo due volte e d'anni sessanta. La conoscenza di lei con lord Byron si fece a Venezia, ov'era col marito venuta a diporto, nella primavera dell'anno 1819, ad una serata della Benzoni. Chi consideri per l'una parte la nobiltà, la singolare bellezza di Byron e soprattutto quel fascino per le donne così possente, la celebrità; e per l'altra l'inesperienza, l'età, la posizione della giovinetta, sposa ad un uomo ch'esser le potea più che padre, ch'ella chiamava col nome di signore, col quale vivea divisa d'appartamento, non si meraviglierà se veder il famoso straniero, far seco alcune parole e sentirsene presa profondamente fosse per lei una medesima cosa. Quanto a Byron, se giudicare si dee dagli effetti, sembra che da lei non ricevesse un'impressione gran fatto diversa. Per tutto il tempo che la giovine rimase a Venezia continuarono a vedersi ogni giorno, ed ella non partì senza di lui promessa di visitarla. Benchè non si fossero trattati più di quindici giorni, non fu la giovane appena in cammino che la separazione di Byron le par-

ve insopportabile. Possedeva suo marito parecchie tenute fra Venezia e Ravenna, e soleva a ciascuna per qualche giorno fermarsi nei viaggi che faceva frequenti dall'una all'altra città. Ad ogni sosta l'innamorata donna scriveva all'amico lettere d'un affetto che traea alla disperazione; ammalò in viaggio pericolosamente, e giunse in patria più morta che viva. A questa novella parti Byron in fretta da Venezia e corse al suo fianco. Le sue cure, le sue assiduità, le sue sollecitudini per lei furono più che d'amico. Migliorava a gran passi l'ammalata; ed egli, che nell'amore di lei si veniva sempre più infervorando, non sapea risolversi a spiccarsene. Faceva venir da Venezia la sua carrozza e i cavalli, e ogni giorno, quando non era con lui, recavasi o a cavallo o in carrozza alla Pineta, e fra quelle piante pensava a Francesca, alla novella del Decamerone, all'*Onoria* di Dryden. Visitò un giorno il sepolcro di Dante, vestito in pomposo abito militare e portando seco un volume delle sue opere, che posò sulla tomba, quasi in offerta. Nacque da questa visita la *Profezia di Dante*, che la notte medesima ci cominciò, non avendogli le ispirazioni raccolte innanzi a quel sasso mai lasciato chiuder

occhio. Frattanto l'innamorata essendo pienamente risanata, al teatro, alle veglie, al passeggio, in carrozza era sempre con lui. Finalmente, adducendo per motivo il bisogno di raffermar la salute, spuntò altresì di trasferirsi sola con solo a Venezia; ove giunta d'autunno, passò alla villa che Byron tenea tuttora in affitto alla Mira e con lui vi convivse tutta la stagione. Questo scandalo trasse il marito a Venezia, il quale si richiamò colla moglie altamente, esigendo da lei che mutasse vita e costumi e che per prima e principal cosa tagliasse ogni pratica con Byron. Annui ella ad abbandonare l'amante e a tornarsene col marito in Romagna, come fecè. Ma, giunta appena in patria, di nuovo ammalò. Byron tornò, la pratica si rannodò, le follie e le imprudenze furono tali che finalmente il marito, non più potendo durarla, chiamò in giudizio la moglie e mosse domanda di divorzio per causa d'adulterio, alla quale i parenti della dama ne contrapposero un'altra di separazione, a nome di lei, per mala e strana condotta del marito. Fu portata la causa ai tribunali di Roma; e in capo a tre mesi ne giunse la sentenza. Fu giudicata la separazione, con obbligo al marito della pensione alimentare,